

Il nostro inviato nella polveriera | di Margherita Belgiojoso, da Makhachkala

La Bosnia del Caucaso

Con 81 nazionalità, 30 gruppi etnici e innumerevoli lingue diverse, il Daghestan inanella una serie di record. Ancora non si combatte, ma nella confinante Cecenia sì. Gli equilibri sono molto instabili

Makhachkala è famosa per essere la città più brutta dell'ex Unione Sovietica, allungata sulle rive inquinate del Mar Caspio, piena di case sgangherate e tubature di gas che serpeggiano a vista per le vie del centro. È la capitale del Daghestan, una delle repubbliche più affascinanti della Federazione russa. Se di Russia si può parlare, perché il Daghestan, ficcato com'è al centro del corridoio tra Asia ed Europa, in balia degli interessi di Iran, Turchia, Russia e anche Arabia Saudita, nella sua lunga storia è stato invaso e regnato da almeno quattro diversi imperi e due diverse religioni. L'impero ottomano si è alternato a quello zarista, finché negli anni Venti il Daghestan è anche stato indipendente, quando dopo la guerra civile russa fu costituita la «Repubblica delle Montagne». Daghestan nella lingua locale vuol dire «terra di montagne», ma dire lingua locale è una boutade perché Daghestan significa anche, secondo un'altra etimologia, montagna di lingue. Da sempre considerato la destinazione preferita per linguisti ed etnografi che si appostano sulle sue montagne a osservare decine di etnie diverse ostinate a sfidare la globalizzazione e l'omologazione culturale. Il Daghestan è la Bosnia del Caucaso: grande due volte la Lombardia, ha 81 nazionalità, 30 gruppi etnici, innumerevoli lingue e una religione: l'islam. Con la Cecenia è legato a doppio filo anche per motivi storici: entrambi infatti erano la terra del mitico imam Shamil che nell'Ottocento cercò di affrancare il Caucaso dall'egemonia russa, ma se l'uno oggi è ancorato più o meno felicemente alla grande Russia, l'altra è dilaniata da dieci anni di guerra in nome di un'indipendenza ancora del tutto irrealistica.

Makhachkala ieri come oggi. In Daghestan la storia sembra muoversi a velocità più lenta: non è cambiato quasi niente dalle descrizioni che Lev Tolstoj faceva nel suo romanzo *Chadzi-Murat*. Le donne sembrano uscite dalle sue pagine, presenze silenziose che scivolano sulle pareti delle case, cuciono, allattano i figli, cucinano, fanno conserve di frutta e accudiscono gli ospiti. Apparentemente sono sottomesse al marito-padre, ma nel Caucaso quando la porta di casa si chiude il vero *pater familias* è la donna, che tiene i cordoni della borsa e accusisce il marito quando torna a casa ubriaco. Come Grozny e Vladikavkaz, le capitali di Cecenia e Ossezia settentrionale, Makhachkala è uno dei dieci forti che costituivano l'avamposto del potere zarista nella regione, una linea gotica locale. Chiamata originariamente Pietrovska, fu ribattezzata dopo la rivoluzione in onore del rivoluzionario daghestano Makhach. Al contrario di molte città sovietiche, che al crollo del comunismo hanno ristabilito il nome imperiale, dopo il 1991 Makhachkala è rimasta Makhachkala. La città è per antonomasia estranea alla cultura del Caucaso, che gira invece intorno agli *aul*, i villaggi arroccati in cima alle montagne e isolati per metà dell'anno quando la neve rende le strade inagibili. Pietrovska come Makhachkala sono nomi imposti dai

russi a città fondate per loro volontà. Attorno alla stazione ferroviaria di Makhachkala stanno appostate frotte di venditori di frutta e verdure. Le stazioni nel Caucaso sono un mondo a parte, affollate di taxisti e accompagnatori, facchini, perdigiorno e ladruncoli, in eterno corteggiamento di chi parte e di chi arriva. Le vecchiette offrono pomodori maturi da scoppiare, melograni viola, cetrioli bitorzoluti che si spaccano con un rumore secco. C'è chi si rifornisce di verdure, uova sode e pesce secco prima di partire per il viaggio di 40 ore verso la capitale russa, o chi scende dal treno carico di borse di tela made in China. Sulla banchina ciascuno parla una lingua diversa, e il russo funge da lingua franca. Sulla spiaggia inquinata di Makhachkala c'è un cartello che comunica il divieto di balneazione. Le ciminiere delle fabbriche sbuffano poco lontano, ma i bambini sguazzano nell'acqua e le coppie passeggiano sulla battigia. «Le autorità sono troppo severe sulla qualità dell'acqua del nostro mare», dice Irina, una signora che accompagna il suo cagnolino sulla spiaggia, «non sarà più pulitissimo, ma tutto sommato rimane niente male».

Bernardo Strozzi a Makhachkala. «Si stava meglio quando c'era l'Unione Sovietica, questo non è un segreto per nessuno», dice Galina Petrovna, ricercatrice alla Galleria nazionale di arti figurative del Daghestan. Con la fine del comunismo si è vista tagliare i fondi per la ricerca e gli stipendi di tutti i collaboratori del museo. La collezione del suo museo spazia dall'arte religiosa genovese alle miniature francesi. I quadri europei sono presenze aliene tra i grandi murali delle battaglie degli *aul* caucasici, dove i montanari lottano corpo a corpo con le eleganti divise degli ussari russi. Tra tutti spicca il quadro religioso di un maestro del barocco genovese: che ci fa Bernardo Strozzi a Makhachkala? La presenza del genovese nelle sale del museo daghestano è l'emblema di quanto di buono e di cattivo c'era nel sistema sovietico, quando Mosca disponeva delle collezioni dei suoi migliori musei e democraticamente spediva a Makhachkala Tiziano e porcellana di Meissen per istruire le genti caucasiche alla periferia dell'impero. Tra i corridoi, sedute su seggioline di legno, stanno le *dishournaje* a guardia dei quadri. A capannelli di due o tre, improvvisano un tè ruminando semi di girasole le cui bucce cadono su fogli di giornale sul pavimento. Nel catalogo del museo, in cui non una virgola è stata modificata dalla fine dell'Unione Sovietica, si legge la storia della delegazione daghestana partita per Mosca a portare in regalo al *voshd* Lenin un set da scrivania in legno nero intarsiato. La delegazione, traboccante di gratitudine, descrive il ritratto di Lenin ricevuto in cambio. Ritratto e regalo, ritornato chissà come al donatore originale, fanno bella mostra di sé in una delle sale del Museo di storia nazionale affacciato su piazza Lenin. Tanto simile a tutti gli altri musei di storia russi, con al primo piano l'immane collezione di volatili impagliati, al secondo carto-

line ingiallite dell'eroica storia della città, al terzo una collezione delle realizzazioni artistiche della contemporanea gioventù makhachkalese. Nella sezione di storia contemporanea del millenario Daghestan, luccica, tra le tante bacheche di sovietica memoria la foto di un uomo barbuto sorridente sotto la bandana nera. È Shamil Basayev, il signore della guerra cecena, sconfitto nell'agosto 1999 dalla popolazione daghestana scesa in massa a difendere la propria patria dalla minaccia della creazione di uno Stato islamico sotto l'egida del wahabismo. Dopo poche settimane Basayev se ne tornò in patria a mani vuote seguito dal giordano Khattab e dal loro gruppo di guerriglieri wahabiti. Questa foto è quanto rimasto di quell'attacco restato fino a oggi episodio oscuro della storia russa e che in molti giurano fu condotto con la complicità delle forze di sicurezza russe. Se il tentativo di invasione cecena fu respinto, il wahabismo – la corrente radicale dell'islam sunnita nata in Arabia Saudita nel XVIII secolo – è invece sentito ancora oggi come un pericolo.

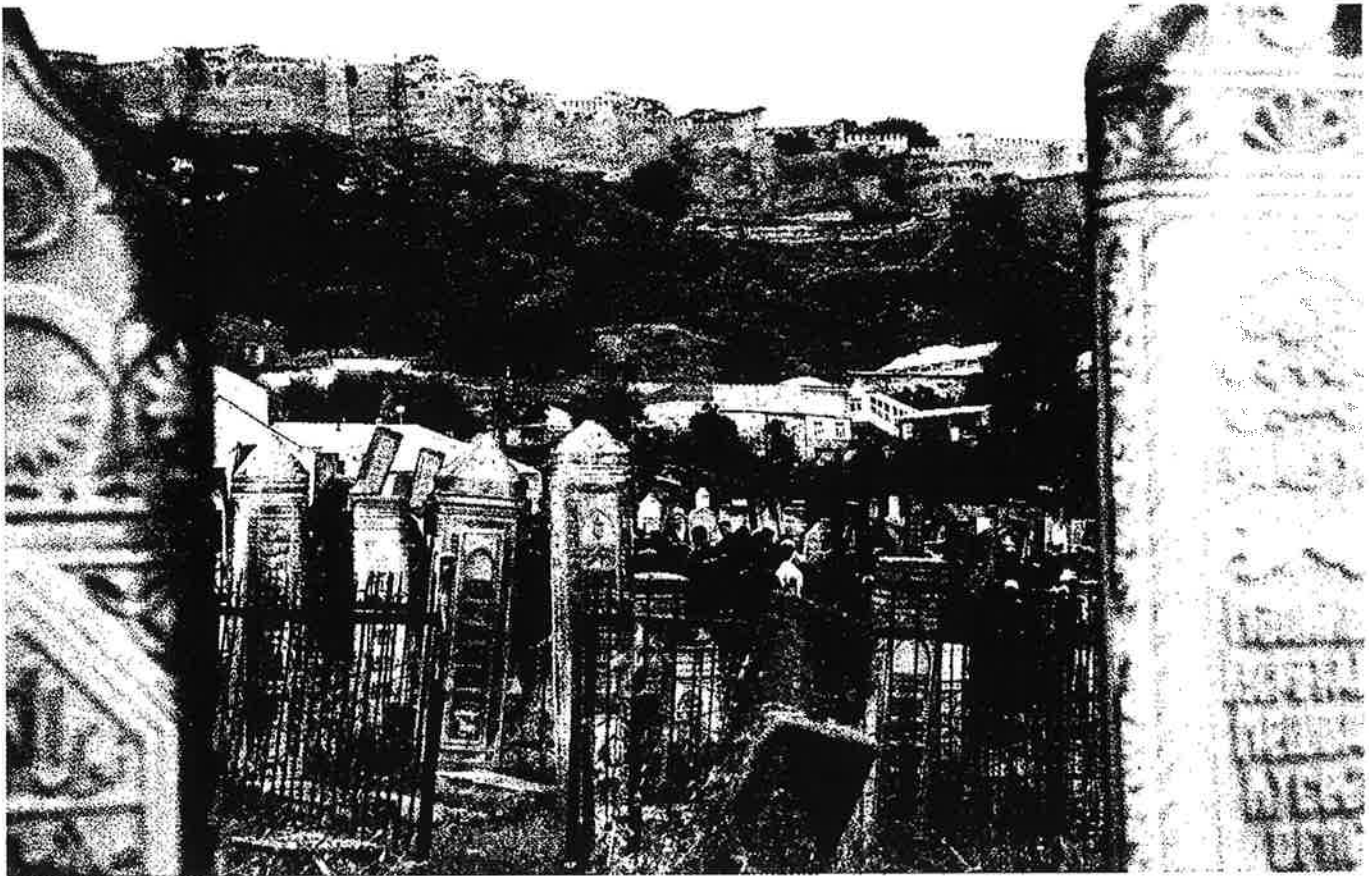
Il wahabismo, l'uomo nero del Caucaso. Di questo è convinto Zagid Magamedovich Abdulagatov, sociologo e storico nella facoltà di Sociologia nell'Istituto di storia ed etnografia di Makhachkala: «Se nel 1999 il patriottismo era bastato a fermare le mira dei wahabiti arabi e ceceni che volevano impadronirsi del nostro Paese, oggi la situazione è molto diversa:

wahabiti sono diventati gli stessi daghestani». Il sociologo non lascia dubbi quando sostiene che il Daghestan è davanti al rischio concreto di una guerra civile. Nel Caucaso il wahabismo è diventato un vago concetto per designare un'organizzazione terroristica piuttosto che un orientamento religioso. «Wahabita» è ormai un insulto comune, lo utilizzano i bambini nei loro giochi, sugli autobus della capitale le vecchiette viaggiano conversando preoccupate di wahabismo. «Li hai visti i wahabiti?», chiede insistente un gruppo di passeggeri sullo scompartimento del treno Makhachkala-Mosca. Ma di wahabiti per le strade non se ne vedono, o per lo meno non se ne vedono più, scesi in clandestinità da quando il governo daghestano ha passato una legge antiwahabismo nel settembre 1999.

La legge è molto criticata perché lascia troppe incertezze e ambiguità sulle colpe di un wahabita. Wahabita è chi legge i libri di Abdel Wahab? Questi libri sono universalmente riconosciuti come cardini della teologia islamica, studiati e conservati nelle biblioteche di tutto il mondo. Wahabita chi porta barba e pantaloni neri rimboccati negli stivali? Troppo poco per determinare la colpevolezza di una persona. Il wahabita nel Caucaso sembra piuttosto essere diventato l'uomo nero, l'orco cattivo eretto a responsabile di tutto: dalle manifestazioni dell'opposizione, agli oscuri omicidi di businessmen daghestani, per finire con la strage orribile di Beslan: il waha-

Makhachkala. *La capitale del Daghestan è una creatura zarista e sovietica che non ha nulla a che vedere con la tradizione caucasica.*





Il vecchio cimitero. *Le lapidi in arabo testimoniano l'islamizzazione di questo lembo di Caucaso, ora parte della Russia.*

bismo è più che altro un concetto di comodo. Un pizzico di propaganda e la complicità di Mosca a cui è conveniente far passare gli atti terroristici di Beslan come episodi dell'islam organizzato accomunabili alle bombe di Madrid.

Gita a Derbent. «Wahabiti, wahabiti!», grida un gruppo di ragazzi a Derbent, millenaria città daghestana cacciata nell'appendice più meridionale della Federazione russa, a un valico di distanza dalla Cecenia e sulla via per l'Azerbaigian. Città incrocio tra Sicilia e Gerusalemme: vecchietti con la coppola nera scrutano i passanti dalle loro postazioni alle porte della città, sotto gli altoparlanti che vibrano per le preghiere intonate a squarciagola dal muezzin nella moschea. Un'antica fortezza di pietra gialla incorona la montagna nascondendo le colline suddivise in piccoli appezzamenti che salgono verso i boschi. Tutt'intorno paesaggi di povertà, distese di rifiuti e prati spelacchiati, vecchiette che badano a mucche smagrite che brucano tra la spazzatura. Dall'alto della fortezza si scorge il cimitero con le lapidi lunghe e strette, scritte in arabo, che arrivano fino al mare. Passa un funerale seguito da una fila di uomini con la coppola. Nessuna donna tra di loro, portano sulla spalla un feretro sotto un baldacchino di velluto viola decorato di minuscole semilune d'argento. Vicino alla città vecchia c'è il centro nuovo, in pietra, ma moderno e in stile costruttivista. L'insegna «Pizzeria Palermo» suggella il duetto Daghestan-Sicilia: il proprietario è un fan locale del telefilm *La Piovra*, cult movie negli ultimi anni di Unione Sovietica. Derbent era la principale città ebraica del Caucaso, qui viveva la più grande delle comunità dei Tat, o «ebrei delle montagne», ora partiti per Israele e l'Europa. Isolati tra le montagne del Caucaso da migliaia di anni, i Tat non sono né askhenazi, né sefarditi, ma formano un ramo proprio all'in-

terno della variegata famiglia ebraica. I loro segni particolari: cibo caucasico e lingua farsi, l'antico persiano che usano al posto dello yiddish, tradizionalmente la lingua degli ebrei russi. All'incrocio principale della città vecchia un posto di blocco controlla documenti e studia gli spostamenti del traffico che cola lento e continuo verso il Sud, in direzione della frontiera con l'Azerbaigian, chiusa dopo i fatti di Beslan. I tre poliziotti di guardia vogliono conferma che il Daghestan non sia pericoloso come viene dipinto nella capitale, dove si parla del Daghestan con ingiustificato terrore. Assicurati su questo punto, si lanciano in un crescendo di apologie sulla «nostra capitale», la «nostra potente Russia», per finire in quella del «nostro grande presidente Putin», nobile uomo che ha dimostrato di capire e rispettare il Daghestan. Tutti ricordano infatti come dopo il fallimento del golpe di Basayev dell'agosto 1999, Putin, allora primo ministro, definì la Repubblica caucasica «salvatrice della Russia».

Il matrimonio daghestano. Nera e coperta davanti ad Allah, di tulle e pizzi davanti agli affamati ospiti: è nella festa del matrimonio che si manifesta il contrasto tra modernità e tradizioni musulmane. La cerimonia religiosa è quasi un dettaglio davanti all'intensità della festa del banchetto: viene sbrigata frettolosamente, prima dell'abbuffata. I novelli sposi passano dalla moschea, dove la donna – riferiscono – è coperta da capo a piedi del vestito tradizionale nero che non le lascia visibile neppure i polsi delle mani. Dopo la benedizione, la sposa si può finalmente infilare il vestito bianco tutto tulle e veli, identico globalizzato da Ankara a Varese, e presentarsi agli ospiti a braccetto del marito. Gli uomini ridono scandalizzati quando gli si chiede se la fanciulla non vada vestita in questo modo anche in moschea. «Non c'è padre che lascerebbe la

propria figlia avvicinarsi alla moschea vestita in questo modo!». Pezzo forte di ogni matrimonio sono le danze, barbare, pericolosissime, dove si roteano i pugni e le braccia tese, i muscoli serrati sotto la camicia di tela leggera. L'uomo pesta i piedi per terra, la donna gira in semicerchi con le braccia a mezz'aria e lo sguardo basso. Quasi non si toccano, si fronteggiano senza sfiorarsi e si passano di mano un testimone: un tovagliolo arrotolato oppure un fiore. Finita la danza, agguantato il testimone, lei riparte alla ricerca di un secondo cavaliere, rifiutare è un insulto, in un crescendo continuo di coppie danzanti finché la musica non smette e gli amici del padre della sposa prendono la parola. Le danze durano fino a notte fonda, inaffiate di vodka e succhi di frutta.

Oriente e Occidente. Gli uomini indossano completi occidentali, grigi o neri, comprati nei mercati di vestiti cinesi, a buon mercato e di stoffa scadente. Tutti partecipano alle spese del ballo, prima o dopo, o anche durante le danze, quando la sposa intimidita viene sommersa di rubli che le sorelle e cognate intorno a lei raccattano freneticamente. Nel menù una sequenza di peperoni ripieni, pesci arrostiti, spiedini di carne e pollo, insalate impastate di maionese. I novelli sposi sono secondari nello svolgersi festoso del banchetto. Seguono la cerimonia seduti in disparte, da un tavolo sopraelevato, vicino agli amici dei genitori che propongono brindisi alla felicità, alla patria, ai figli. «Urrah»: il bicchierino viene portato alle labbra e svuotato d'un colpo con uno scatto netto della nuca. «Alla felicità della coppia, a cui auguro di essere una buona famiglia in primo luogo daghestana, e quindi musulmana», dice un signore di mezz'età, rivolgendosi alla platea in russo. Seppure il matrimonio sia tra due *lachi*, e la maggior parte dei presenti anche, i discorsi in pubblico sono esclusivamente in russo, forse un'eredità dell'Unione Sovietica, quando parlare la propria lingua natale pubblicamente era segno di poca cultura.

Tra *àvari*, *lesgi*, *lachi*, russi o gente di etnia *dargua* scorre miracolosamente buon sangue. È un mistero il segreto di questa pacifica convivenza in un angolo di mondo corso dall'odio etnico. «Il segreto del buon vivere daghestano è proprio l'appartenenza alla Federazione russa», dice Ibrahim, un medico neurologo daghestano che vive a Makhachkala, «crea un senso di appartenenza comune tra nazionalità del tutto indipendenti e spesso antagoniste». Difficile credergli vedendo il germogliare del culto dell'imam Shamil, l'uomo che nell'Ottocento cercò di liberare il Caucaso settentrionale dell'egemonia russa, e il mito a cui il guerrigliero Shamil Basayev apertamente si ispira. Crudele, santo e orgoglioso, l'imam Shamil oggi pende da tutti i muri, ricamato su un tappeto o incorniciato in fotografia. Le madri del Daghestan orgogliosamente chiamano i propri figli Shamil. Un eroe popolare non da meno del mongolo Gengis Khan o dell'uzbeco Tamerlano, eroi postsovietici che con il crollo dell'Urss stanno vivendo un'altra vita. Perché se sotto Lenin, Stalin e Kruscev costoro erano innominabili barbari, Shamil e compagnia sono oggi celebrati come simboli dell'indipendenza e dell'affrancamento da Mosca, nonostante la stizza della vecchia guardia, come Ibrahim, che scuote la testa, chiedendosi come mai da bambino Shamil era fuorilegge, mentre ora è diventato l'eroe nazionale inneggiato da tutti. Con il crollo dell'Unione Sovietica, Shamil è stato in qualche modo sdoganato e re-insignito nel suo ruolo di capo-popolo. La storia manipolata a uso e consumo della politica: in Russia ogni generazione si trova con un eroe differente, i miti vanno e vengono. Prospekt Shamilia, la via principale di Makhachkala, larga, polverosa e asfissata di macchine in fila perenne, traversa la città portando in direzione della capitale russa, duemila chilometri più a nord, dove risiede lo zar Putin. Il Daghestan è proprio questa pacifica convivenza tra Putin e l'imam Shamil, binomio sorprendente ma realizzabile. ●

Cambiano i tempi. Durante l'era sovietica l'imam Shamil non si poteva nemmeno nominare, oggi è un eroe celebrato da tutti.

